

IL VOTO IN SPAGNA

Lo storico inglese: «Il leader socialista ha saputo accompagnare la crescita economica ed è stato coerente in politica estera»

«Nella lotta al terrorismo ha coniugato la fermezza con la determinazione a non intaccare i capisaldi di uno Stato di diritto»

Sassoone: diritti civili e laicità le carte vincenti del Psoe

«Aver favorito la crescita economica e aver esteso i diritti civili: è stata questa la "ricetta" vincente di Zapatero». A sostenerlo è Donald Sassoon, ordinario di Storia europea comparata presso il Queen Mary College di Londra, tra i più autorevoli studiosi della sinistra europea. «Il leader socialista - rimarca Sassoon - ha saputo far vivere una idea forte di laicità senza provocare lacerazioni nella società spagnola».

La Spagna ha rinnovato la sua fiducia al Psoe di Zapatero. Come leggere questo successo elettorale?

«Gli spagnoli hanno premiato un'azione di governo che aveva consolidato una svolta laica nel Paese; una svolta davvero impressionante se si pensa al peso che la Chiesa ha avuto per così tanti anni in Spagna. Quando parlo di svolta laica mi riferisco in modo particolare alle varie riforme nel campo dei diritti civili, tra le quali quella del matrimonio gay: se solo una decina di anni fa qualcuno avesse parlato di una cosa del genere lo avremmo tacciato di "pazzia" politica. E questa svolta, altro dato a merito di Zapatero, è avvenuta senza provocare lacerazioni insanabile nella società spagnola; certo, la Chiesa ha protestato ma questa innovazione progressiva nel campo dei diritti civili è stata talmente metabolizzata dalla società spagnola che anche il campo conservatore aveva affermato che quelle leggi così avanzate non sarebbero state cancellate nel caso di una sua vittoria».

Quale è stato un altro terreno centrale nello scontro politico in Spagna?

«L'economia. L'andamento dell'economia spagnola, al pari di quella delle altre maggiori economie europee, era stato positivo fino ad un anno fa, e di fatti se Zapatero avesse anticipato le elezioni ad ottobre, avrebbe probabilmente riportato una vittoria ancor più netta di quella, comunque ampia, che ha ottenuto. E significa anche che è sempre più difficile per i governi europei fare fronte a una economia che è sempre più globalizzata, per cui la crisi dei mutui che sta segnando profondamente l'economia statunitense si è subito proiettata sulle economie europee. E poi c'è un terzo terreno su cui Zapatero ha fortemente caratterizzato la sua azione di governo...».

Qual è questo terzo terreno?
«Quello dell'immigrazione, uno dei temi che più ha caratterizzato la campagna elettorale spagnola, così come da molti anni ha una particolare rilevanza in Gran Bretagna e in Francia. I par-

«Il premier ha impresso una svolta laica senza aver provocato una lacerazione nella società»

titi di sinistra non sono ancora riusciti a convincere pienamente il loro elettorato che in realtà il fatto che ci sia immigrazione è un segno che l'economia e il sistema-Paese funzionano; tradizionalmente l'immigrazione è una cosa che rende: la riprova sono gli Stati Uniti, un Paese che ha avuto una fortissima immigrazione negli ultimi trenta-quarant'anni, quasi pari a quella della fine dell'Ottocento, e che in questo arco di tempo ha avuto un fortissimo incremento. Gli immigrati portano prosperità, ma questo è un messaggio che la sinistra non ha saputo diffondere, finendo così per restare subalterna ad alcune parole d'ordine della destra».

Un altro tema scottante, soprattutto nell'insanguinata vigilia del voto, è stato il terrorismo.

«Un terreno su cui Zapatero ha mostrato una grande capacità di leadership. Il leader socialista ha saputo fare una cosa che è sempre riuscita difficile ai partiti della sinistra: fare del Psoe un partito che nella lotta al terrorismo non ha cedimenti, non è arrendevole, ma che allo stesso tempo tiene duro

di Umberto De Giovannangeli



Zapatero con la moglie Sonsoles Espinosa al seggio di Madrid. Foto di Angel Diaz/Ansa-Epa

LA TENDENZA SPAGNOLA Il fenomeno si è accentuato a partire dal 1993. Su 26 milioni di votanti, Psoe e Pp si dividono 20 milioni di consensi

Il bipartitismo si prende la scena, «piccoli» destinati a sparire

TONI FONTANA

Al barbuto Gaspar Llamazares, capo di Izquierda Unida, la stampa ha dedicato nei giorni scorsi titoli al vetriolo come «È tornato sulla terra». Il capo della sinistra radicale spagnola infatti ha condotto buona parte della campagna elettorale seduto davanti ad un computer e collegato da Internet ed ha partecipato a poche e «mirate» iniziative ben sapendo che, sul palcoscenico della campagna elettorale, sarebbe stato una comparsa, oscurata dai due grandi partiti. I «piccoli», non solo lui, hanno sofferto non poco in questa campagna elettorale che, concordano gli analisti, è stata dominata da due grandi formazioni, da due leader e da un «mercato bipartitismo».

Per dirla in cifre in Spagna votano circa 26 milioni di persone. Nel 2005 la partecipazione raggiunse quota 76%. Il Psoe ed il Pp raccolgono assieme 20 milioni di voti. Nel 2004 il partito di Zapatero vinse con un margine del 4,9% otte-

nendo 11 milioni di preferenze e 164 seggi. I popolari raccolsero 9,7 milioni di voti e 148 seggi alla Camera. Un complesso meccanismo elettorale, che risale al periodo della transizione e venne ideato con il proposito di tutelare le minoranze della Spagna «plurale» fa sì che alle Cortes c'erano fino a ieri 8 deputati Erc (indipendentisti catalani), 10 del Ciu (nazionalisti moderati catalani), 7 baschi del Pnv, 3 rappresentanti delle isole Canarie, uno per Ceuta ed uno per Melilla, le enclaves spagnole in Africa, due galiziani. La sinistra radicale aveva, nella passata legislatura, 5 seggi (nel 1996 ne aveva 10, 5% dei voti, nel 2004 ha ottenuto solo il 5% dei suffragi). Nel complesso, secondo i dati del 2004, la sinistra, Psoe e Iu, prende circa il 50% dei voti degli spagnoli, la destra il 40%, mentre nazionalisti e regionalisti si spartiscono il rimanente 10%. Una così marcata e diversificata

rappresentanza delle regioni, non ha però impedito la polarizzazione. «Mai, nella democrazia spagnola - scrive El País - il confronto dialettico tra le due principali formazioni politiche aveva dominato la scena». La conseguenza è stata che «mai come ora le formazioni più piccole sono state poste al margine ed isolate».

Lamazares ha provato in tutti i mo-

di, anche ricorrendo alla magistratura, ad impedire i due faccia a faccia tra Zapatero e Rajoy, ma non c'è riuscito. Il primo «cara a cara» è stato seguito da 13 milioni di telespettatori, il secondo da 12. I «piccoli» partiti sono stati così oscurati e la loro propaganda ha raggiunto una parte minoritaria dell'elettorato. La tendenza ad accentuare il bipartitismo è cresciuta a partire dal

1993. I due partiti maggiori hanno preso il 76,4% nel 1996, il 78,7% nel 2000, l'80,2% nel 2004. E, in un sistema «proporzionale corretto», i due giganti hanno sempre ottenuto molti seggi. In Spagna i poteri della Camera sono di gran lunga più estesi di quelli del Senato. I 350 seggi vengono ripartiti in 52 circoscrizioni. Tutte assieme eleggono 100 deputati, gli

altri 250 vengono assegnati sulla base di un complicatissimo calcolo (legge di Hondt, dal nome di un giurista belga) che conteggia i voti su base nazionale e li ripartisce. Spesso un seggio sfugge per una manciata di voti e ciò ha obbligato gli stati maggiori del Psoe e del Pp ad un estenuante partita a scacchi. Nel 2004 ad esempio il partito della destra perse il quarto seggio nella città Andalusia di Cadiz. Ad Aznar mancarono 1.019 voti di lista. Per non ripetere il flop, Rajoy ha messo in campo stavolta la sindaco della città marittima, Teofila Martínez, molto amata in città. Zapatero ha così dovuto giocare un asso ed ha messo in cima alla lista il ministro dell'interno Alfredo Pérez Rubalcaba, uno dei suoi più stretti collaboratori. L'altra battaglia decisa tra Zapatero e Rajoy si è svolta in Catalogna. Nel 2004 ben 16 dei 15 seggi di vantaggio per i socialisti vennero assegnati a Barcellona che, non a caso, Zapatero ha frequentato molte volte fin dall'inizio della campagna elettorale.

BASSA AUSTRIA

Schiaffo per i socialdemocratici. Vacilla la Grande Coalizione di Vienna

VIENNA Il partito socialdemocratico (Spoe) del cancelliere Alfred Gusenbauer ha subito un duro rovescio nelle elezioni tenute ieri in Bassa Austria, scendendo per la prima volta dal 1945 sotto il 30% dei suffragi. Secondo le stime della televisione pubblica austriaca Orf, lo Spoe sarebbe al 26,4%, contro il 54% ottenuto dai popolari (Oevp) del vice cancelliere Wilhelm Molterer. Al partito di estrema destra Fpo sono andati il 10% dei voti con un sensibile aumento rispetto al 5,8 del 2003. Circa 1,4 milioni di elettori sono stati chiamati alle urne nel Land prevalentemente agricolo che circonda Vienna.

Alla luce del clima avvelenato che regna nella grande coalizione a Vienna fra lo Spoe di Gusenbauer e i popolari, gli osservatori pronosticano che la sconfitta dei socialdemocratici potrebbe portare alla caduta del governo federale con la convocazione di elezioni anticipate. Da settimana infatti il tema più gettonato dei commentatori politici è, non il se, ma il quando il governo federale cadrà. La lista dei litigi è lunghissima e l'atmosfera è tale che oramai cancelliere e vice cancelliere non si presentano più - come sempre finora - assieme alla stampa dopo la riunione del consiglio dei ministri il martedì bensì separati.

Donna contro donna, il piccolo esercito delle nemiche di Hillary presidente

Dall'editorialista del New York Times alla consulente di Obama, tutti i nomi dell'intelligenza rosa in campo per fermare la corsa della candidata alla Casa Bianca

di Roberto Rezzo / New York

In questa lunghissima campagna elettorale non s'è ancora visto un afro americano andare in televisione a fare a pezzi Barack Obama. Le donne che non sopportano Hillary Clinton tra i commentatori sono un piccolo esercito. Molto agguerrito. «Quando una donna mira al cuore di un'altra donna, difficilmente lo manca, e la ferita è inevitabilmente fatale», ammoniva Madame Isabelle de Merteuil, la cinica marchesa protagonista de «Le relazioni pericolose». In questi giorni gli uomini di Obama hanno discusso quale fosse la strategia migliore per sferrare colpi bassi a

una signora di sessant'anni senza dare l'impressione di essere antifemministi o soltanto maleducati. La soluzione come sempre è arrivata dalle donne. Tutte intelligenti, brillanti, di successo. Incuranti di essere in controtendenza con la maggioranza dell'elettorato femminile democratico. Disinvolte e spiritose nel maneggiare stereotipi che cominciano a essere tabù anche tra i coltivatori di tabacco della Louisiana.

«Se Obama pensa di essere stato maltrattato, figuriamoci cosa lo aspetterebbe come vice presidente di Clinton», commenta la giornalista Robin Morgan. E viene su-



Hillary Clinton. Foto Ap

bito in mente Hillary col mattarello in mano. «Hillary è un mostro - ha dichiarato Samantha Power, l'esperta di diritti umani della Harvard University - non si ferma davanti a nulla». Ha dovuto lasciare l'incarico di consulente per la politica estera nella campagna di Obama ma intanto hanno vinto in Wyoming. Non devono averle perdonato di aver parlato «off the record». Perché non ha detto nulla sui cui non siano già stati versati fiumi d'inchiostro. Maureen Dowd, editorialista del New York Times e icona dell'intelligenza snob, chiama Hillary «Godzilla». Più di un mostro, «Il Re dei Mostri», come recita la locandina originale del film

nel 1954. Il nome nasce dalla fusione della parola occidentale «gorilla» e quella giapponese «kujira», che significa balena. Godzilla ha il corpo ricoperto da scaglie color verde scuro, possiede della pinne ossee sul dorso, una lunga coda, due braccia e quattro dita per mano. E non si ferma davanti a nulla. Toni Morrison, la scrittrice afro americana che aveva definito Bill Clinton «il primo presidente nero», ha deciso di sostenere Obama perché la sua è «la prima candidatura femminile». Tutto chiaro: Hillary non è solo bianca, è anche un uomo. Candy Crowley, corrispondente della Cnn di malcelate simpatie repubblicane,

ostenta un'espressione compiaciuta davanti alle telecamere ogni volta che Clinton perde uno Stato alle primarie. Come stesse gustando un pasticcino. Sul sito cafePress.com si possono acquistare magliette, adesivi e spille con lo slogan: «Hillary mi fa paura». Tutti ideati e realizzati dal gruppo Donne contro Hillary Clinton. La loro missione: «Gli elettori devono essere avvisati, educati e protetti. Se Hillary sarà eletta presidente, la grande America che conosciamo sarà finita per sempre». Non è un mistero che la candidatura di Clinton ha provocato un profondo malessere nei circoli femministi americani. Degli

scontri tra sostenitrici di Clinton e sostenitrici di Obama si sono occupati anche il Wall Street Journal e il Washington Post. Erica Jong, autrice di «Paura di volare», non si raccapezza: «Cerchiamo di essere onesti. Non sappiamo come si comporterebbe una presidente degli Stati Uniti. Lo so che l'America è un Paese provinciale, ma diamo un'occhiata in giro. Possiamo guardare a Germania, Irlanda, Inghilterra, Pakistan, India, Argentina e Finlandia. Solo per citarne alcuni. E tocca domandarsi perché - tra tutte le cosiddette nazioni civilizzate - gli Usa hanno così maledettamente paura di un presidente donna». Donne comprese.